

Note di etnografia aymara^{*}

Alfred MÉTRAUX

Introduzione, note e traduzione di

Domenico BRANCA

Universitat Autònoma de Barcelona

Il 2 dicembre 1953, Alfred Métraux (1902-1963) parte in aereo da Lima con destinazione Arequipa¹. Il 7 dello stesso mese arriva a Puno e, tre giorni dopo, il 10 dicembre, a Sandia, capoluogo dell'omonima provincia ubicata nel Nord Est del dipartimento puneño, in una zona denominata ceja de selva². Da qui, insieme a Frank Bray e a Luna Aguilera, si dirigerà a piedi e a dorso di mula verso Tambopata³, uno dei quattro distretti che compongono il dipartimento peruviano di Madre de Dios. All'epoca, Métraux lavorava

* Pubblicato originariamente in francese come Notes d'ethnographie aymara, *Journal de la Société des Américanistes*, 43, 1, 1954, 225-228 [www.persee.fr/doc/jsa_0037-9174_1954_num_43_1_2426_t1_0225_0000_3]. I diritti d'autore sono del sito web PERSEE e del suo editore, il Ministère de la jeunesse, de l'éducation nationale et de la recherche, Direction de l'enseignement supérieur, Sous-direction des bibliothèques et de la documentation.

1. Ringrazio Riccardo Badini, Paola Mancosu, Sebastiano Mannia, Stefano Pau e Filippo Zerilli per i commenti e la revisione linguistica in italiano, e Montserrat Clua i Fainé e Juan Javier Rivera Andía per la versione in spagnolo.

2. Per una periodizzazione delle ricerche andiniste di Métraux, si veda Claude Auroi, Métraux et les Andes, *Bulletin de la Société Suisse des Américanistes*, 66-67, 2002-2003, 113-126. Di questo articolo esiste una versione ampliata pubblicata in spagnolo: Fascinación y cansancio: Alfred Métraux en los Andes (1930-1962), *Revista Andina*, 38, 1, 2004, 253-279. Riguardo il suo passaggio a Sandia, Métraux ha lasciato una breve nota che, nell'edizione originale, segue l'articolo qui tradotto: Alfred Métraux, Village préhispanique de Lljajta mauka, au dessus de Sandia (département de Puno), *Journal de la Société des Américanistes*, 43, 1, 1954, 228-230.

3. Raoul d'Harcourt, L'assistance technique des Nations-Unies aux Indiens des Andes, *Journal de la Société des Américanistes*, 43, 1, 1954, 230-232.

This work is licensed under the Creative Commons © Alfred Métraux

Note di etnografia aymara

2016 | ANUAC. VOL. 5, N° 2, DICEMBRE 2016: 59-78.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2534



già da tempo e in pianta stabile all'UNESCO e, in qualità di esperto andinista, era stato contattato nel 1953 dall'allora Direttore del Programma di Assistenza Tecnica alle popolazioni indigene, Enrique Sánchez de Lozada, proprio per integrare e supervisionare una ricerca sulle migrazioni interne della popolazione aymara dell'Altopiano peruviano. A sua volta, esplicita lo stesso Métraux, la missione si iscriveva all'interno di un progetto delle Nazioni Unite nelle Ande (1952-1953); a capo dello stesso, lo psicologo neozelandese Ernest Beaglehole che nel report di ricerca suggeriva la possibilità di «canalizzare verso la zona orientale, ancora vergine, l'eccessivo numero di coloro che attualmente tendono a emigrare verso le città della costa»⁴. Di fatto, sul finire degli anni Quaranta, il Paese era stato interessato da un importante movimento migratorio verso la costa, e verso Lima in particolare. È quindi in questo contesto che l'etnografo svizzero visita la zona di Puno, città nella quale rientrerà il 31 dicembre dello stesso anno⁵. Il giorno successivo, il 1 gennaio del 1954, Métraux è in viaggio verso Sud, come si legge di seguito nel testo tradotto, più precisamente verso Copacabana, in Bolivia, fermandosi a Yunguyo proprio il primo giorno del nuovo anno quando assumono l'incarico le nuove autorità tradizionali, pratica tuttora vigente.

La breve nota etnografica pubblicata da Métraux inizia infatti con la descrizione della presa di servizio delle varie autorità a Yunguyo, un argomento sviluppato dall'autore anche in un testo successivo pubblicato su *Le Courier de l'Unesco* e dedicato alle diverse maniere di celebrare l'anno nuovo in varie regioni del mondo⁶.

Ora, questa traduzione in italiano e spagnolo risponde al desiderio di veicolare un testo "minore" di un autore che, di fatto, rappresenta un classico dell'antropologia. Essa risponde anche a un certo interesse documentario per tutti gli/le studiosi/e che si occupano di antropologia andina e in particolare degli aymara. Sembra peraltro opportuno rendere accessibile questo contributo di Métraux in lingua spagnola, anche per resti-

4. Alfred Métraux, Las migraciones internas de los indios aymara en el Perú contemporáneo, in *Estudios antropológicos publicados en homenaje al doctor Manuel Gamio*, México, Dirección General de Publicaciones, 1956, 391-308. Il progetto a cui si fa riferimento era il *Programa Andino de las Naciones Unidas*, attivo dal 1953 al 1974. Su questo argomento possono consultarsi tra gli altri Claude Auroi, *op. cit.*, 264-272 e Chloé Maurel, *Le Programme indien-andin des Nations unies (années 1950-1960)*, *Cahiers des Amériques Latines*, 67, 2011, 137-161.

5. All'epoca della visita di Métraux (1953-1954) Puno contava circa 15000 abitanti. Per un inquadramento del contesto può consultarsi François Bourricaud, *Changements à Puno. Étude de sociologie andine*, Paris, Institut des Hautes Études de l'Amérique Latine, 1962 (ed. esp., *Cambios en Puno. Estudios de sociología andina*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos/Institut Français d'Études Andines, trad. di Rosalía Ávalos, 2012).

6. *Le Courier de l'Unesco* pubblicava ogni numero in versione trilingue. Oltre la francese, infatti, esisteva l'edizione spagnola (*El Correo de l'Unesco*) e quella inglese (*The Unesco Courier*). Pertanto, anche gli articoli di Métraux pubblicati su questa rivista appaiono – spesso con titoli abbastanza diversi – anche in spagnolo e inglese. Per questo articolo, si veda Alfred Métraux, Un 1er janvier avec les ombres des Incas, *Le Courier de l'Unesco*, 12, VIII, 1955, 14-16 (ed. esp., Fiesta con las sombras de los Incas, *El Correo de la Unesco*, 12, VIII, 1955, 14-16; ed. eng., Living Ghosts of the Incas, *The Unesco Courier*, 12, VIII, 1955, 14-16). Da segnalare, inoltre, che Métraux dedica alcune pagine all'assunzione dell'incarico da parte delle nuove autorità anche in un altro lavoro: Alfred Métraux, Les indiens Uro-Čipaya de Carangas, *Journal de la Société des Américanistes*, 27, 1, 1935, 111-128.

tuirlo al contesto da cui esso trae origine, in particolare rendendolo più facilmente fruibile agli studiosi che gravitano attorno alla Scuola di Antropologia dell'Universidad Nacional del Altiplano di Puno⁷.

La nota pare interessante anche perché costituisce l'esempio di un tipo di comunicazione scientifica che, attualmente, non trova quasi più spazio nelle riviste di antropologia⁸. A livello contenutistico potrebbe paragonarsi alle pagine ordinate di un diario di campo, ad appunti eterogenei raccolti tra uno spostamento e l'altro. Nel breve soggiorno sull'Altopiano di Perù e Bolivia, Métraux si trova per caso ad assistere alla celebrazione festiva della presa di servizio delle nuove autorità, raccoglie materiale sull'organizzazione sociale e su pratiche rituali funebri; assiste a una delle feste più importanti della zona – la Vergine di Copacabana – e prova ad avanzare un'ipotesi di lavoro sul “significato magico-religioso” che sottende certe pratiche culturali. Il testo si conclude con la trascrizione di una petizione di “indios” boliviani, conservata negli uffici delle Nazioni Unite di La Paz.

Nel tradurre ho cercato di mantenere lo stile colloquiale della narrazione di Métraux e di precisare alcuni concetti contestuali poco chiari con alcune note, limitate per non appesantire il testo. La traduzione del termine “indien” ha comportato diverse difficoltà. L'ho dapprima reso con “india/o” – un concetto che nasce all'indomani dell'invasione iberica di quello che diventerà in seguito il Continente Americano – giacché negli anni '50 quando Métraux scrive la nota, il termine in spagnolo con cui si descrivevano le popolazioni andine quechua, aymara e uru era appunto “india/o”. Traducendolo in questo modo si sarebbe però persa la distinzione – evidente nel testo di Métraux – tra l'originale francese (“indien”) e la trascrizione del reclamo in spagnolo (“india/o”); inoltre, Métraux stesso avrebbe potuto scegliere di scrivere direttamente “indio” e non “indien”, discorso che vale anche per “mestizo”, reso da Métraux con “métis” e qui tradotto come “meticcio”. Per conservare dunque tale specificità ho scelto di tradurre “indien” come “indiano”, considerando anche precedenti traduzioni di opere di Métraux in italiano e vicine al periodo in cui sono state scritte queste note; a titolo di esempio, si veda quella di Mariolina Romano, nella sua versione di *Les Incas* pubblicata in italiano nel 1969 da Einaudi, nella quale aveva appunto tradotto il termine francese “indien” con “indiano”.

7. Istituzione presso cui ho avuto modo di svolgere alcuni soggiorni di ricerca, tra il 2013 e il 2016. Si veda la mia tesi dottorale: Domenico Branca, *“La nación aymara existe”. Narración, vivencia e identidad en el departamento de Puno, Perú*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2016.

8. Una parte consistente della bibliografia di Alfred Métraux è costituita da recensioni, note e articoli brevi. Per una bibliografia abbastanza completa, che include anche riferimenti a opere tradotte dallo stesso Métraux, si veda Claude Tardits, *Bibliographie d'Alfred Métraux*, *L'Homme*, 4, 2, 1964, 49-62. Si veda anche Raúl Antelo, *Apostila antropofágica*, in Alfred Métraux, *Antropofagia y cultura*, Buenos Aires, El cuenco de plata, 2011, 53-110.

Assunzione d'incarico delle nuove autorità

L'arte preispanica del Perù antico ci ha familiarizzato con personaggi in abbigliamento festivo dalle cui figure pendevano frutta e verdure¹. Le scene in cui compaiono individui adornati sono state generalmente interpretate come rappresentazione di cerimonie magico-religiose che assicurassero la ricchezza della comunità. In un precedente studio sugli indiani Uro-Chipaya, avevo già segnalato la persistenza di tali costumi tra gli indiani dell'Altopiano di Carangas². Di fatto, in occasioni festive, si adornano con ghirlande di frutti, formaggio e pane; decorano anche il campanile delle loro chiese³. Tuttavia, non sapevo che tale uso fosse ancora molto esteso in altre regioni dell'altopiano. Ora, il 1 gennaio di quest'anno (1954), nel tragitto verso Copacabana, ho trovato il villaggio peruviano di Yunguyo in festa; il mercato era pieno e una folla compatta di indiani, la maggior parte dei quali ubriachi, si ammassava tra le file dei venditori. D'improvviso una processione è entrata nella piazza al suono di tamburi e flauti; alla testa avanzava un cavaliere, seguito a poca distanza dalla sua donna. L'uno e l'altra, storditi dall'alcol, oscillavano pericolosamente sulla propria cavalcatura e sarebbero caduti senza l'aiuto dei loro compagni che, bene o male, si sforzavano di tenerli in sella. Dopo aver fatto il giro del mercato, sono poi scomparsi nel cortile di una casa situata ai margini del villaggio. Altri cavalieri, anche loro scortati da gruppi di musicisti e di amici, avevano fatto una breve comparsa nella piazza prima di scomparire a loro volta in una casa dove regnava una felice animazione. Questi personaggi erano coperti di ghirlande di pane appese al collo o collocate intorno alle braccia. Alcuni portavano cappelli fatti di pasta cotta e uno di loro indossava anche un grembiule da panettiere⁴.

Questi allegri cavalieri erano i nuovi *mandones*: *hilaquatas*, *alcaldes* e *mayordomos*⁵ i quali assumevano l'incarico quello stesso giorno e venivano quindi festeggiati da parenti e amici. I pani e la frutta con i quali si adornavano erano un regalo dei loro figliocci di battesimo o di matrimonio e dei propri "compari". Sono andati a casa mettendosi alla testa di una piccola orchestra di flautisti e tamburini. Avevano dato loro i regali con il rispetto che esige l'etichetta, ricevendo in cambio un bicchiere di alcol e qualche foglia di coca⁶.

L'obbligo contratto con i figliocci e a volte con i "compadres" di offrire quel giorno pane e frutta non rientra nella categoria di *ayni*. Con questa parola, gli aymarasi intendono i prestiti di denaro fatti a un parente o un amico quando quest'ultimo è obbligato a organizzare una grande festa di carattere pubblico o familiare. Il denaro viene consegnato seguendo un preciso cerimoniale: viene presentato su un vassoio con frutta e pezzetti di carta, e quando il vas-

soio passa di mano si fanno scoppiare petardi. Il beneficiario del prestito offre da bere al suo creditore e fa registrare la somma ricevuta. Il debito contratto è risarcito in circostanze analoghe e secondo gli stessi rituali: generalmente, cresce di circa il 20%, aumentando via via che il tempo passa. L'*ayni* deve distinguersi dal semplice prestito o *préstamo* che non è accompagnato da nessun tipo di cerimoniale. Sono soprattutto i *notabili*, quelli cioè che si accollano la responsabilità di organizzare la festa della chiesa del villaggio, ad aver bisogno dell'*ayni*, dal momento che le spese da sostenere sono considerabili e pochi indiani possono farvi fronte senza l'appoggio degli *aynis*⁷.

Gli aborti e il tempo

Un indiano aymara del villaggio di Tiahuanaco mi ha fornito alcune informazioni molto interessanti e inedite riguardo le paure che provocano negli indiani gli aborti accidentali: i feti (*limpo*) attirano la grandine e distruggono i raccolti se non si osservano certi riti come prevenzione. Quando una donna ha avuto un aborto involontario si convoca un mago (*yatiri*) che modella con il grasso (*huntu*) l'immagine di un bambino. Gli vengono confezionati vestitini e costruite case e pentole in miniatura, così come statue che rappresentano buoi e montoni; questi oggetti simbolizzano i beni del feto. L'assistente del *yatiri* (*soldado*) porta le offerte al Cerro Kakaxaki dove risiedono gli *achachilas*⁸ (antenati). L'anima del feto può provocare ai propri parenti la malattia o la morte insinuandosi nel corpo del padre, se è femmina, o della madre, se si tratta di un maschio. Gli *yatiri* conoscono il segreto di una medicina che viene somministrata a coloro i quali sono minacciati dal feto: viene preparata con vari tipi di erbe e con le ossa del feto stesso ridotte in polvere, e deve essere bevuto la mattina a digiuno.

Riti funebri

Otto giorni dopo la sepoltura, quando il morto è stato "accomiatato", le "persone in lutto" rigirano i loro abiti e cambiano nome per qualche tempo⁹.

Riti per combattere la siccità

Quando la siccità minaccia le coltivazioni, gli indiani vanno a prendere acqua di fonte su una montagna vicina e la riportano in un vaso nuovo. Preparano una *mesa*¹⁰ (insieme di offerte prestabilite). In seguito, mettono dei rospi nel recipiente e lo portano su un monte; lì gli animali – bruciati dal sole – invocheranno la pioggia col loro gracidiare disperato¹¹.

Riti di magia agraria a Copacabana

Copacabana, il più grande luogo di pellegrinaggio della Bolivia, probabilmente era in passato un centro religioso degli antichi aymaras. La devozione che gli indiani riservano alla famosa Vergine si accompagna di riti pagani che, in base alla mia conoscenza, non sono scomparsi. Durante il mio soggiorno in questo paese ho fatto alcune osservazioni a proposito del tema che, probabilmente, potranno risultare utili ad altri ricercatori. Salendo in cima alla grande roccia che domina Copacabana, e che era stata trasformata in calvario, ho notato che gli indiani avevano depositato delle pietre sulla base di tutte le croci. Sulla cima della montagna, dietro gli edifici del calvario, mi sono accorto della presenza di piccole case, costruite con sassi, e di giardini in miniatura come quelli che potrebbe fare un bambino. Il significato magico-religioso di queste piccole capanne mi era stato rivelato dal comportamento degli indiani che erano saliti sul calvario: dopo aver pregato di fronte alla Vergine, si sono diretti verso i piccoli giardini e là, rivolti al tramonto, sono rimasti per lungo tempo immobili pregando a bassa voce. Si sono poi dispersi sui fianchi della collina per tornare in seguito con foglie e rametti da piantare in piccoli solchi che tracciavano con un palo. Durante l'operazione non smettevano di recitare orazioni o formule che non ho potuto registrare.

Uno di quegli indiani mi ha spiegato che i giardini rappresentavano i campi di patate, d'orzo o di mais che possedevano nel loro villaggio natale e che speravano in questa maniera di ottenere un buon raccolto per l'anno successivo.

Questi indiani non sono scesi fino a quando non hanno pregato in diverse parti e masticato coca.

Una petizione di indiani aymara

Nell'ufficio di esperti dell'Assistenza tecnica delle Nazioni Unite che opera in Bolivia, ho avuto l'opportunità di leggere un documento che era stato presentato dai rappresentanti di diverse comunità indigene. Lo stile e il tono ricordano in modo singolare i reclami di indiani dei quali Huaman Poma de Ayala era stato interprete nel XVII secolo¹². Dai documenti risulta esplicito anche l'antagonismo contro i meticci del paese e un desiderio che di fatto è caratteristico del contadino, di non farsi coinvolgere in beghe politiche, ma di vivere in pace senza voler aver niente a che fare con partiti né ideologie. Questa umile rivendicazione merita di essere conosciuta in quanto documento che illustra la mentalità degli indiani dell'Altopiano andino.

Si tratta di una petizione presentata dagli *alcaldes mayores* dei dipartimenti di Oruro, Potosí, Chuquisaca e La Paz. Ne ho estratto solo alcuni passaggi significativi, rispettando l'ortografia del testo originale.

Pedimos libertad y justicia y respeto Educación, desamparo, garantías, y queremos separarnos de los esclavizados de indios y de los blancos mestizos creollos de los pueblos que siguen todavía y nos odean (sic) y nos ultrajan todavía actualmente.

... Nosotros No queremos sublevaciones. No queremos Revoluciones ni guerras. No queremos atacar a los pueblos ni a vellorios. No queremos matar a nadie ni entre nosotros hermanos indios. Si no respetamos los Derechos humanos de cada cual ni mucho menos no queremos meternos a ninguna Políticas ni partidos que será partidos no sabemos nada y somos ignorantes...¹⁵.

Si rivolgo al Servizio di Assistenza tecnica come se si trattasse di una persona, e il redattore della petizione continua:

...escuchadnos, oídnos nuestros pedidos y nuestra voz de los indios y hace años buscamos libertad y nunca hallamos y nos escuchan a los pobres indios y indias, en esta tierra firmen cuando reclamamos la libertad, más bien nos calumnian de cabecillas, de agitadores roscas Comunistas evangelios contra gobierno Kollasuyu así con una serie de calumnias y nos indican a los polis(ias) indios Alcaldes escolares particulares y sigue todavía persiguiendonos algunos sindicatos malos que no entienden actualmente siguen arrestos cárceles y amenazas de matanzas a nosotros jefes alcaldes particulares y sigue...

Queremos quedar en sus manos de los expertos de los indígenas Andinos y O.I.T. memorial explicativa hacemos con nuestros manos los que sabemos poco escribir y leer de los Indios, en las escuelas particulares, disculpe los errores.

Andrés Jachakollo, Alcalde mayor particular de la Altiplanicie Campesina de Aymaras y Kechua. Provincia Paria, Misque, Charcas¹⁴.

NOTE

1. È probabile che Métraux si riferisse in questo caso a un album fotografico curato da Julio César Tello, Arte antiguo peruano. Album fotográfico de las principales especies arqueológicas de cerámica existente en los museos de Lima – Primera parte: Tecnología y morfología, *Inca, Revista de Estudios Antropológicos del Museo de Arqueología de la Universidad Nacional Mayor de San Marcos*, 2, 1938.

2. Tra il 1935 e il 1936 il *Journal de la Société des Américanistes* di Parigi aveva pubblicato in quattro parti un lungo lavoro intitolato *Les indiens Uro-Čipaya de Carangas* dedicato ad aspetti diversi quali l'organizzazione sociale, la religione, la cultura materiale e la lingua Uro-Čipaya. Il materiale etnografico era stato raccolto tra dicembre del 1930 e marzo del 1931, con una ulteriore visita nel giugno dello stesso anno. In una breve nota del 1931 – Alfred Métraux, Retour de M. A. Métraux, *Journal de la Société des Américanistes*, 23, 1, 1931, 265 –, l'autore informava la *Société des Américanistes* – in data 22 aprile – che ritornava «dalla spedizione nel paese Čipaya» (come si è visto, tornerà nuovamente qualche mese dopo). Nello stesso anno, l'introduzione a un articolo pubblicato sulla rivista letteraria argentina *Sur* presentava il contributo di Métraux in questi termini: «rifuggendo l'eccessiva specializzazione, questo lavoro documentale del Dr. Métraux [sic] costituisce, senza dubbio, l'esposizione più completa e precisa che fino a ora è stata dedicata alla misteriosa regione degli Uros dal tempo della conquista»: Alfred Métraux, Un mundo perdido. La tribu de los Chipayas de Carangas, *Sur*, I, 1931, 98.

3. A tale proposito, si veda Alfred Métraux, Un mundo perdido, *op. cit.*, 116, 123.

4. Nell'edizione originale, Métraux segnalava delle illustrazioni a questo proposito (Pl. IX, 1 e 2).

5. Si tratta di termini che designavano diversi ruoli all'interno dell'organizzazione sociale aymara sia urbana che rurale. In un articolo del 1955, Métraux scrive: «Questa data non segna l'inizio dell'anno religioso e non ha niente a che vedere con l'idea delle stagioni. È importante, invece, nella vita politica, perché è questo il giorno deputato per l'intronizzazione del *hilakata*, degli *alcaldes* e dei *campos*, che hanno sostituito gli arcaici funzionari dell'imperatore. Nominato dai padroni delle tenute o dalle autorità delle repubbliche andine, questi "mandones" o capi, vengono scelti anche dagli indiani dopo infinite discussioni e accordi da cui sono esclusi i bianchi»: Alfred Métraux, Fiestas con las sombras de los Incas, *El Correo de la Unesco*, VIII, 12, 1955, 14.

6. Le relazioni di *compadrazgo* (comparatico) continuano a essere un tratto essenziale nell'organizzazione sociale aymara, quechua e, in generale, puneña; si veda per esempio Jordi Gascón, Compadrazgo y cambio en el Altiplano peruano, *Revista Española de Antropología Americana*, 35, 2005, 191–206. In contesti festivi, inoltre, la banda rappresenta – attualmente insieme al gruppo musicale – il paesaggio sonoro fondamentale che caratterizza qualunque celebrazione: Gerardo Fernández Juárez, *Aymaras de Bolivia. Entre la tradición y el cambio cultural*, Quito, Abya-Yala, 2002. La coca è un elemento simbolicamente, ritualmente e socialmente significativo in tutto l'Altopiano andino.

7. In un articolo del 1955 su Tambopata, Métraux definisce l'*ayni* in questo modo: «non è superfluo segnalare l'importanza del sistema di mutuo aiuto chiamato "ayni", in uso presso gli indiani aymara. L'"ayni" assume la forma di un aiuto pecuniario quando un membro della comunità deve far fronte a una spesa sostenuta: matrimonio, funerali, festa del Santo, etc. Questo sistema prevede anche la cooperazione tra parenti e amici per eseguire alcuni lavori agricoli. Grazie all'appoggio che gli si accorda, secondo le regole dell'"ayni", il colono inesperto che arriva a Tambopata può aspettare senza timore il primo raccolto. Successivamente rispetterà i suoi obblighi coi suoi benefattori»: Alfred Métraux, "Hambre de tierras": el drama de los Indios de los Andes. *El Correo de la Unesco*, VIII, 2, 1955, 8.

8. Per spiegare il termine “achachila”, Métraux cita in un saggio del 1934 la seguente definizione dell’archeologo svizzero Adolph Bandelier (1840-1914): «Gli aymara delle isole prestano particolare attenzione agli “achachilas”, letteralmente “nonni”, spiriti, che dimorano in tutti i luoghi prominenti, in tutti gli oggetti suggestivi, e che si suppone esercitino un’influenza costante sull’uomo. Questa credenza negli “achachilas” non è altro che il feticismo così ben caratterizzato dal Sig. Cushing, e di cui ho trovato traccia fra tutte le tribù indiane con cui sono venuto in contatto. L’aymara crede che ogni oggetto straordinario in natura contenga un nucleo o un’essenza spirituale, la quale svolge un ruolo attivo nell’esistenza di tutto ciò che lo circonda, compreso l’uomo». Pur accettandola, Métraux considera la definizione di Bandelier «troppo venata di animismo». Nel breve paragrafo intitolato *Les ancêtre*, Métraux scrive: «Gli spiriti degli antenati (*ačāčila*) vivono sulle montagne. Essi mantengono la loro forma umana, ma sono invisibili. Se si trascura di fare loro offerte di coca e *llijta*, si rivelano pericolosi»: Alfred Métraux, Contribution au folk-lore andin. *Journal de la Société des Américanistes*, 26, 1, 1934, 76, 79. Il riferimento all’opera di Adolph F. A. Bandelier è il seguente: *The Islands of Titicaca and Koati*, New York, The Hispanic Society of America, 1910, 8, 94.

9. Nel già citato articolo del 1934, Contribution au folk-lore andin, *op. cit.*, 84, nota 2, Métraux si riferisce all’«eccellente» contributo di Rigoberto Paredes relativo a pratiche funerarie aymara in Bolivia. Scriveva Paredes: «Alla vigilia dell’ottavo giorno, i parenti, i compari e gli amici, vanno al fiume a lavare gli abiti e le lenzuola del defunto. Al ritorno di notte, si riuniscono nella stanza in cui è morta la persona. A mezzanotte, si dirigono verso la periferia del paese, generalmente nelle vicinanze di qualche fiumiciattolo che, per questo motivo, è solito essere conosciuto come *ijmaj ahuira* [*ijma* o *jijma*, “vedova”, e *jawira*, “fiume”, in base alla grafia aymara attuale] cioè fiume della vedova. Qui cambiano il vestito della vedova o del vedovo, e lasciano che il vento se lo porti; frustano il suo corpo con rami di ortica, affinché le affezioni se ne vadano con il castigo [...]. A questo punto, gli uomini indossano i *ponchos* al contrario e le donne fanno lo stesso con i loro abiti [*sayas*]: Rigoberto Paredes, *Mitos, supersticiones y supervivencias populares en Bolivia*, La Paz, Arno Hermanos/Libreros Editores, 1920, 257-282.

10. Il termine di per sé significa “tavolo”, ma in questo contesto ha l’accezione di un rito particolare – su una *mesa* si dispongono una serie di oggetti che vengono poi bruciati – allo scopo di impetrare la pioggia.

11. James Frazer – un autore peraltro citato in diverse occasioni precedenti a questo scritto da Métraux, al pari di John Rowe – scrisse, a proposito della maniera di impetrare la pioggia, quanto segue: «Si dice che gl’indiani aymara fanno spesso delle piccole immagini di ranocchie e d’altri animali acquatici e le mettono in cima alle colline come un mezzo per far venire la pioggia»: James G. Frazer, *Il ramo d’oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Boringhieri, trad. di Lauro De Bosis, 1973, 118 (ed. or., *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*, New York, Macmillan, 1922). Harry Tschopik – che, secondo Auroi, Métraux conosceva, così come François Bourricaud – segnalava negli anni ’40 una pratica simile per quanto riguarda la zona di Chucuito, in Perù: «Anche se non esiste propriamente uno spirito della pioggia, *hallu* [*jallu*, nella grafia aymara attuale], esiste la credenza che questa sia controllata da uno spirito del *cerro* [montagna] Atoja e che in epoca di siccità è necessario chiamare un mago affinché realizzi il cerimoniale che la attrae all’altare del Padre Atoja. Questo rito implica collocare delle rane, acqua e piante acquatiche del lago Titicaca sull’altare, giacché si crede che quando l’acqua evapora, il padre Atoja avrà pietà delle rane che gracidano e invierà la pioggia»: Harry Tschopik, *The Aymara*. In Julian H. Steward, a cura di, *Handbook of South American Indians. The Andean Civilizations*, Vol. 2, Washington, Smithsonian Institution. Bureau of American Ethnology, 1946, 128. Una pratica simile – che Tschopik cita in

nota a quanto appena scritto – secondo Rowe era propria anche degli Incas, che legavano «lama neri o cani e lasciandoli guaire di fame finché il dio del tuono non aveva pietà della gente e inviava la pioggia»: John H. Rowe, *Inca Culture at the Time of the Spanish Conquest*, In Julian H. Steward, a cura di, *Handbook of South American Indians. The Andean Civilizations*, Vol. 2, Washington, Smithsonian Institution. Bureau of American Ethnology, 1946, 183–330.

12. Felipe Guamán Poma de Ayala (1534 ca – 1615?) è stato un cronista indigeno peruviano, autore di un'opera centrale per la storiografia e le scienze sociali americaniste, la *Primer Nueva Corónica y Buen Gobierno*. Nel suo classico *Gli Incas, Profilo storico-antropologico di una civiltà*, Torino, Einaudi, 1969, 157 (ed. or. *Les Incas*, Paris, Édition du Seuil, 1962) Alfred Métraux dirà di lui: «Alcune scene di vita inca sono state fedelmente ricostruite con ingenua onestà da un indiano, Felipe Huaman Poma de Ayala. Il suo manoscritto, scoperto agli inizi del secolo, è stato riprodotto in facsimile a cura dell'Institut d'ethnologie de Paris: *Nueva chronica y buen gobierno, Codex péruvien illustré*, "Travaux et mémoires", 23, Paris, 1936». L'edizione dell'opera fu di Paul Rivet, maestro e amico di Métraux.

13. *Chiediamo libertà e giustizia e rispetto Educazione, disinteresse, garanzie, e vogliamo differenziarci dagli indios schiavizzati e dai bianchi meticci creoli dei centri urbani che continuano ancora e ci odiano e continuano a odiarci ancora adesso... Non vogliamo rivolte. Non vogliamo rivoluzioni né guerre. Non vogliamo attaccare i paesi né le greggi. Non vogliamo uccidere nessuno nemmeno tra i nostri fratelli indios. Invece rispettiamo i Diritti umani di chiunque e non vogliamo avere a che fare con nessuna politica né con partiti, che cosa saranno poi questi partiti!, poi, non sappiamo nulla e siamo ignoranti.*

14. *... Ascoltateci, prestate attenzione alle nostre richieste e alla nostra voce di indios; da anni cerchiamo libertà e non la troviamo mai e non ci ascoltano, a noi poveri indios e indias, in questa terra quando reclamiamo la libertà, ci insultano dicendo che siamo capetti, agitatori Comunisti corrotti evangelici contro il governo del Kollasuyo e ci segnalano alla polizia come indios, a certi prèsi e continuano ancora a perseguirci alcuni sindacati cattivi che non capiscono; attualmente continuano arresti carceri e minacce di omicidi a noi sindaci particolari e continua... Vogliamo metterci nelle mani degli esperti sugli indigeni andini della O.I.T. [Organización Internacional del Trabajo] un memoriale esplicativo facciamo con le nostre mani chi di noi sa scrivere un po' e leggere fra gli indios, nelle scuole particolari, si scusino gli errori. Andres Jachakollo, Alcalde mayor particular dell'altipiano contadino Aymara e Kechua. Provincia Paria, Misque, Charcas.*

Notas de etnografía aymara*

Alfred MÉTRAUX

Introducción, notas y traducción

Domenico BRANCA

Universitat Autònoma de Barcelona

El 2 de diciembre de 1953, Alfred Métraux (1902-1963) parte en avión de Lima con destino a Arequipa¹. El 7 del mismo mes llega a Puno y, tres días después, el 10 de diciembre, a Sandia, capital de la provincia homónima ubicada en el noroeste del departamento puneño, en una zona denominada ceja de selva². Desde aquí, junto con Frank Bray y Luna Aguilera, se dirigirá andando y a lomo de mula hacia Tambopata³, uno de los cuatro distritos que componen el departamento peruano de Madre de Dios. En ese

* Publicado originalmente en francés como Notes d'ethnographie aymara, *Journal de la Société des Américanistes*, 43, 1, 1954, 225-228 [http://www.persee.fr/doc/jsa_00379174_1954_num_43_1_2426_t1_0225_0000_3]. Los derechos de autor están a cargo de la página web PERSEE y de su editor, el Ministère de la jeunesse, de l'éducation nationale et de la recherche, Direction de l'enseignement supérieur, Sous-direction des bibliothèques et de la documentation.

1. Agradezco a Riccardo Badini, Paola Mancosu, Sebastiano Mannia, Stefano Pau y Filippo Zerilli por la revisión lingüística en italiano, y a Montserrat Clua i Fainé y a Juan Javier Rivera Andía por la versión en castellano.

2. Para una periodización de las investigaciones andinistas de Métraux, véase Claude Auroi, Métraux et les Andes, *Bulletin de la Société Suisse des Américanistes*, 66-67, 2002-2003, 113-126. De este artículo existe una versión ampliada publicada en castellano: Fascinación y cansancio: Alfred Métraux en los Andes (1930-1962), *Revista Andina*, 38, 1, 2004, 253-279. En relación con su estadía en Sandia, Métraux ha dejado una breve nota que, en la edición original, sigue el artículo aquí traducido: Alfred Métraux, Village préhispanique de Llajta mauka, au dessus de Sandia (département de Puno), *Journal de la Société des Américanistes*, 43, 1, 1954, 228-230.

3. Raoul d'Harcourt, L'assistance technique des Nations-Unies aux Indiens des Andes, *Journal de la Société des Américanistes*, 43, 1, 1954, 230-232.

This work is licensed under the Creative Commons © Alfred Métraux

Note di etnografia aymara

2016 | ANUAC. VOL. 5, N° 2, DICIEMBRE 2016: 59-78.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2534



entonces, Métraux trabajaba ya desde hacía tiempo para la UNESCO y, en calidad de experto andinista, había sido contactado en 1953 por el entonces Director del Programa de Asistencia Técnica a las Poblaciones Indígenas, Enrique Sánchez de Lozada, justamente para integrar y supervisar una investigación sobre las migraciones internas de la población aymara del Altiplano peruano. A su vez, explica el mismo Métraux, la misión se inscribía en el marco de un proyecto de las Naciones Unidas en los Andes (1952-1953). El director del mismo, el psicólogo neozelandés Ernest Beaglehole, en el reporte de investigación sugería la posibilidad de «canalizar hacia la zona oriental, todavía virgen, el exceso de aquellos que actualmente tienden a emigrar hacia las ciudades de la costa»⁴. De hecho, a partir de los años 40, el país fue afectado por un movimiento de emigración importante hacia la costa, y hacia Lima en particular. Es por tanto en este contexto que el etnógrafo suizo visita la zona de Puno, ciudad en la que regresará el 31 de diciembre del mismo año⁵. El día siguiente, el 1 de enero de 1954, Métraux se encuentra viajando hacia el sur, como se desprende del texto traducido, más precisamente hacia Copacabana, en Bolivia, quedándose en Yunguyo, el primer día del nuevo año, cuando asumen su cargo las nuevas autoridades tradicionales, práctica todavía vigente.

La breve nota etnográfica publicada por Métraux comienza justamente con la descripción de la asunción del cargo de las autoridades en Yunguyo, un argumento desarrollado por el autor también en un texto posterior publicado en *Le Courier de l'Unesco* y dedicado a las diferentes maneras de celebrar el año nuevo en distintas regiones del mundo⁶.

Ahora bien, esta traducción en italiano y castellano responde al deseo de vehicular un texto “menor” de un autor que, de hecho, representa un clásico de la antropología. Responde además a un interés documental para todas las/los estudiosas/os que se ocu-

4. Alfred Métraux, Las migraciones internas de los indios aymara en el Perú contemporáneo, in *Estudios antropológicos publicados en homenaje al doctor Manuel Gamio*, México, Dirección General de Publicaciones, 1956, 391-308. El proyecto al que se hace referencia era el *Programa Andino de las Naciones Unidas*, activo desde 1953 hasta 1974. Sobre este argumento pueden consultarse entre otros Claude Auroi, *op. cit.*, 264-272 y Chloé Maurel, *Le Programme indien-andin des Nations unies (années 1950-1960)*, *Cahiers des Amérique Latines*, 67, 2011, 137-161.

5. En la época de la visita de Métraux (1953-1954), Puno tenía alrededor de 15000 habitantes. Para encuadrar el contexto, consúltese François Bourricaud, *Changements à Puno. Étude de sociologie andine*, Paris, Institut des Hautes Études de l'Amérique Latine, 1962 (ed. esp., *Cambios en Puno. Estudios de sociología andina*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos/Institut Français d'Études Andines, trad. de Rosalía Ávalos, 2012).

6. *Le Courier de l'Unesco* publicaba cada número en versión trilingüe. Además de la francesa, existía la edición castellana (*El Correo de l'Unesco*) y la inglesa (*The Unesco Courier*). Por tanto, también los artículos de Métraux publicados en esta revista aparecen – a menudo con títulos bastante diferentes – en español e inglés. Para este artículo, véase Alfred Métraux, Un 1er janvier avec les ombres des Incas, *Le Courier de l'Unesco*, 12, VIII, 1955, 14-16 (ed. esp., Fiesta con las sombras de los Incas, *El Correo de la Unesco*, 12, VIII, 1955, 14-16; ed. ing., Living Ghosts of the Incas, *The Unesco Courier*, 12, VIII, 1955, 14-16). Cabe señalar que el autor dedica algunas páginas a la asunción del cargo por parte de las nuevas autoridades también en otro trabajo: Alfred Métraux, Les indiens Uro-Çipaya de Carangas, *Journal de la Société des Américanistes*, 27, 1, 1935, 111-128.

pan de antropología andina y en particular aymara. Parece en efecto oportuno hacer accesible esta contribución de Métraux en castellano, para restituirlo al contexto a partir del cual se origina, y en particular para que sea más fácilmente consultable por las y los estudiosos reunidos alrededor de la Escuela de Antropología de la Universidad Nacional del Altiplano de Puno⁷.

La nota es interesante ya que constituye el ejemplo de un tipo de comunicación científica que, actualmente, casi no tiene lugar en las revistas de antropología⁸. A nivel de contenido, podría paragonarse a las páginas ordenadas de una libreta de campo, a apuntes heterogéneos recogidos entre un desplazamiento y el otro. Durante la breve estadía en el altiplano de Perú y Bolivia, Métraux asiste por casualidad a la celebración festiva durante la asunción del cargo de las nuevas autoridades, recoge material sobre la organización social y las prácticas rituales funerarias; asiste a una de las fiestas más importantes de la región – la Virgen de Copacabana – e intenta avanzar una hipótesis de trabajo sobre el “significado mágico-religioso” que subyace a ciertas prácticas culturales; el etnógrafo concluye esta breve comunicación con la transcripción de una reclamación de “indios” bolivianos, guardada en los archivos de las Naciones Unidas de La Paz.

Al traducir traté de mantener el estilo coloquial de la narración de Métraux y de precisar algunos conceptos contextuales poco claros con algunas notas, limitadas en lo posible para una lectura más sencilla del texto.

7. Institución en la que he podido hacer algunas estadías de investigación, entre el 2013 y el 2016. Véase mi tesis doctoral: Domenico Branca, “La nación aymara existe”. *Narración, vivencia e identidad en el departamento de Puno, Perú*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2016.

8. Una parte consistente de la bibliografía de Alfred Métraux está constituida por reseñas, notas y artículos breves. Para una bibliografía bastante completa, que incluye además referencias a obras traducidas por el mismo Métraux, véase Claude Tardits, *Bibliographie d'Alfred Métraux*, *L'Homme*, 4, 2, 1964, 49-62. Véase también Raúl Antelo, *Apostila antropológica*, in Alfred Métraux, *Antropofagia y cultura*, Buenos Aires, El cuenco de plata, 2011, 53-110.

Asunción de cargos de nuevas autoridades

El arte prehispánico del antiguo Perú nos ha familiarizado con personajes en traje festivo en los cuales se encuentran colgadas frutas y hortalizas¹. Las escenas en las que aparecen individuos adornados han sido generalmente interpretadas como representación de ceremonias mágico-religiosas para traer abundancia a la comunidad. En un estudio sobre los indios Uro-Chipaya, ya había señalado la persistencia de dichas costumbres entre los indios del Altiplano de Carangas². En efecto, en ocasión de sus fiestas, se adornan con guirnaldas de frutas, de quesos y de panes; suben incluso a decorar el campanario de sus iglesias³. Sin embargo, ignoraba yo que un tal uso fuese todavía muy extendido en otras regiones de la meseta. Ahora, el 1 de enero de este año (1954), en mi camino hacia Copacabana, me encontré con la aldea peruana de Yunguyo en fiesta; el mercado estaba lleno y una multitud compacta de indios, en su mayoría ebrios, pasaban entre las filas de los vendedores. De repente una procesión estalló en la plaza, al sonido de tambores y flautas; a la cabeza avanzaba un jinete, seguido a corta distancia por su mujer. Uno y otra, aturcidos por el alcohol, oscilaban peligrosamente sobre sus cabalgaduras y habrían caído sin la ayuda de sus compañeros que, de alguna manera, intentaban mantenerlos en la montura. Dieron la vuelta al mercado desapareciendo entonces en el patio de una casa ubicada al borde de la aldea. Otros jinetes, igualmente escoltados por grupos de músicos y amigos, hicieron una breve incursión en la plaza antes de desaparecer a su vez en una casa donde reinaba una feliz animación. Estos personajes estaban cubiertos con guirnaldas colgadas al cuello o colocadas alrededor de los brazos. Algunos llevaban sombreros de masa horneada y uno de ellos incluso un chaleco de panadero⁴.

Estos jinetes alegres eran los nuevos *mandones*: *hilaquatas*, *alcaldes* y *mayordomos*⁵ que asumían el cargo ese día y que, por tanto, estaban siendo festejados por sus parientes y amigos. Los panes y las frutas que los adornaban eran homenaje de sus ahijados de bautismo o de boda y de sus “compadres”. Éstos se fueron a casa a la cabeza de una pequeña orquesta de flautistas y tamborileros. Les habían entregado los dones con todo el respeto que exige la etiqueta, recibiendo a cambio un vaso de alcohol y un poco de hojas de coca⁶.

La obligación contraída con los ahijados y a veces con los “compadres” de traer en ese día panes o frutas no se ajusta a la categoría de *ayni*. Con esta palabra, los aymaras entienden los préstamos en dinero que se hacen a un pariente o a un amigo cuando éste está obligado a organizar una gran fiesta de carácter público o familiar. El dinero se entrega según un tipo particular de ceremonial: se presenta sobre una bandeja con frutas y trocitos de papel,

y estallan petardos cuando se cambia de mano. El beneficiario de este préstamo invita a su acreedor y hace registrar la cantidad recibida. La deuda contraída es rembolsada en circunstancias análogas y según los mismos ritos: generalmente, acrece de un valor de aproximadamente el 20%, que aumenta a medida que pasa el tiempo. El *ayni* debe distinguirse del simple *prêt* o préstamo que no se acompaña de ningún ceremonial. Son especialmente los *prominentes*, es decir, los que serán responsables de la fiesta de la iglesia del pueblo que necesitan del *ayni*, ya que los gastos son considerables y pocos indios pueden hacerle frente sin el apoyo de los *aynis*⁷.

Los abortos y el tiempo

Un indio aymara del pueblo de Tiahuanaco me ha proporcionado algunas informaciones muy interesantes e inéditas con respecto a los temores que causan en los indios los abortos accidentales: los fetos (*limpo*) atraen el granizo y destruyen los cultivos si no se observan ciertos ritos, como prevención. Cuando una mujer ha tenido un aborto involuntario se llama a un mago (*yatiri*) que modela con la grasa (*huntu*) la imagen de un niño. Se le hacen pequeños vestidos, casas y ollas en miniatura, y estatuillas que representan bueyes y carneros; estos objetos simbolizan los bienes del feto. El asistente del *yatiri* (*soldado*) lleva estas ofrendas al Cerro Kakaxaki donde residen los *achachilas*⁸ (antepasados). El alma del feto puede infligir a sus parientes la enfermedad o la muerte al insinuarse en el cuerpo del padre, si es niña, o de la madre, si es niño. Los *yatiri* conocen el secreto de un medicamento que se da a los que están amenazados por el feto: éste se prepara con diferentes hierbas y con los huesos del feto molidos, y se debe tomar la mañana en ayunas.

Ritos funerarios

Ocho días después del entierro, cuando el muerto ha sido “despachado”, los “dolientes” despliegan sus vestidos y cambian de nombre por algún tiempo⁹.

Ritos para combatir la sequía

Cuando la sequía amenaza los cultivos, los indios van a buscar agua en una fuente ubicada en una zona cerca de un cerro y la traen con un vaso nuevo. Preparan una *mesa*¹⁰ (un conjunto de ofrendas preestablecidas). Luego ponen sapos en el vaso y lo llevan a un cerro; allí, se piensa que los animales – quemados por el sol – llamarán la lluvia con su croar desesperado¹¹.

Ritos de magia agraria en Copacabana

Copacabana, el mayor lugar de peregrinación de Bolivia, fue probablemente en el pasado un centro religioso de los antiguos aymara. La devoción de los indios a la famosa Virgen se acompaña de ritos paganos que, de acuerdo con mis conocimientos, aun no han desaparecido. Durante mi breve estancia en este pueblo hice algunas observaciones a propósito de este tema que, posiblemente, podrán resultar útiles a otros investigadores. Al subir a la cumbre de la gran roca que domina Copacabana, y que había sido trasformada en calvario, noté que los indios habían depositado piedras en la base de todas las cruces. En la cima de la montaña, detrás de los edificios del calvario, me di cuenta de pequeñas casas, formadas por guijarros, y de jardines en miniatura parecidos a los que podrían hacer los niños. El significado mágico-religioso de estas pequeñas chozas me fue revelado por el comportamiento de los indios que habían subido al calvario: después de rezar ante la Virgen, se dirigieron a los pequeños jardines y allí, ante el sol poniente, permanecían por largo tiempo inmóviles orando en voz baja. Se dispersaron luego en los flancos de la colina y volvieron con hojas y ramitas para plantarlas en pequeños surcos que trazaban con un palo. Durante esta operación no paraban de recitar oraciones o fórmulas que no he podido recoger.

Uno de aquellos indios me explicó que los jardines representaban las chacras de papa, de cebada o de maíz que tenían en su aldea natal y que esperaban de esta manera obtener una buena cosecha para el año.

Estos indios no bajaron hasta haber rezado en diferentes partes de la colina y después de haber mascado coca.

Una petición de indios aymaras

En la oficina de expertos de la Asistencia técnica de las Naciones Unidas que opera en Bolivia, tuve la oportunidad de leer un documento que había sido presentado por representantes de diferentes comunidades indígenas. Su estilo y tono recuerdan de manera singular las protestas de indios de las que Huaman Poma de Ayala había sido intérprete en el siglo XVII¹². Se manifiesta también el antagonismo en contra de los mestizos de los pueblos, y un deseo muy característico del campesino de no ser arrastrado en la crisis política, sino de vivir en paz sin saber nada de partidos e ideologías. Estas modestas reivindicaciones merecen ser conocidas en tanto documentos que ilustran la mentalidad de los indios de la meseta andina.

Se trata de una petición presentada por los *alcaldes mayores* de los departamentos de Oruro, Potosí, Chuquisaca y La Paz. He extraído únicamente algunos pasajes significativos, respetando la ortografía original del texto.

Pedimos libertad y justicia y respeto Educación, desamparo, garantías, y queremos separarnos de los esclavizados de indios y de los blancos mestizos creollos de los pueblos que siguen todavía y nos odean (sic) y nos ultrajan todavía actualmente.

... Nosotros No queremos sublevaciones. No queremos Revoluciones ni guerras. No queremos atacar a los pueblos ni a vellorios. No queremos matar a nadie ni entre nosotros hermanos indios. Si no respetamos los Derechos humanos de cada cual ni mucho menos no queremos meternos a ninguna Políticas ni partidos que será partidos no sabemos nada y somos ignorantes...¹⁵.

Se dirigen al Servicio de Asistencia técnica como si se tratara de una persona, y el redactor de la petición continúa:

...escuchadnos, oídnos nuestros pedidos y nuestra voz de los indios y hace años buscamos libertad y nunca hallamos y nos escuchan a los pobres indios y indias, en esta tierra firman cuando reclamamos la libertad, más bien nos calumnian de cabecillas, de agitadores roscas Comunistas evangelios contra gobierno Kollasuyu así con una serie de calumnias y nos indican a los polis(ias) indios Alcaldes escolares particulares y sigue todavía persiguiendonos algunos sindicatos malos que no entienden actualmente siguen arrestos cárceles y amenazas de matanzas a nosotros jefes alcaldes particulares y sigue...

Queremos quedar en sus manos de los expertos de los indígenas Andinos y O.I.T. memorial explicativa hacemos con nuestros manos los que sabemos poco escribir y leer de los Indios, en las escuelas particulares, disculpe los errores.

Andrés Jachakollo, Alcalde mayor particular de la Altiplanicie Campesina de Aymaras y Kechua. Provincia Paria, Misque, Charcas¹⁴.

NOTAS

1. Es probable que Métraux se refiriera en este caso a un libro fotográfico editado por Julio César Tello, *Arte antiguo peruano. Album fotográfico de las principales especies arqueológicas de cerámica existente en los museos de Lima – Primera parte: Tecnología y morfología, Inca, Revista de Estudios Antropológicos del Museo de Arqueología de la Universidad Nacional Mayor de San Marcos*, 2, 1938.
2. Entre el 1935 y el 1936 el *Journal de la Société des Américanistes* de París publicó en cuatro partes un extenso trabajo titulado *Les indiens Uro-Čipaya de Carangas* y dedicado a diferentes aspectos como la organización social, la religión, la cultura material y la lengua Uro-Čipaya. El material etnográfico había sido recogido entre diciembre de 1930 y marzo de 1931, además de otra visita en junio del mismo año. En una nota breve de 1931 – Alfred Métraux, *Retour de M. A. Métraux, Journal de la Société des Américanistes*, 23, 1, 1931, 265 – el autor informaba a la *Société des Américanistes* – la fecha era el 22 abril – que regresaba «de la expedición en la región de los Čipaya» (como se ha visto, regresará nuevamente algunos meses después). En el mismo año, la introducción a un artículo publicado en la revista literaria argentina *Sur* presentó la contribución de Métraux en estos términos: «rehuyendo la excesiva especialización, este trabajo documental del Dr. Métraux [sic] constituye, sin duda, la exposición más completa y precisa que hasta la fecha haya sido consagrada a la misteriosa región de los Uros desde el tiempo de la conquista»: Alfred Métraux, *Un mundo perdido. La tribu de los Chipayas de Carangas, Sur*, I, 1931, 98.
3. A este respecto, véase Alfred Métraux, *Un mundo perdido, op. cit.*, 116, 123.
4. En la edición original, Métraux señalaba unas ilustraciones a este propósito (Pl. IX, 1 e 2).
5. Se trata de términos que designaban diversos roles dentro de la organización social aymara, tanto urbana como rural. En un artículo de 1955, Métraux escribe: «Esta fecha no marca ya el comienzo del año religioso y no tiene nada que ver con la idea de las estaciones. Es importante, por el contrario, en la vida política, pues ese día es señalado para la entronización de los *hilakata*, de los *alcaldes* y de los *campos*, que han reemplazado a los arcaicos funcionarios del Emperador. Designado por los patrones de las haciendas o por las autoridades de las repúblicas andinas, esos “mandones” o jefes son igualmente escogidos por los indios después de interminables discusiones y arreglos de los cuales se excluye a los blancos»: Alfred Métraux, *Fiestas con las sombras de los Incas, El Correo de la Unesco*, VIII, 12, 1955, 14.
6. Las relaciones de *compadrazgo* continúan siendo un rasgo esencial en la organización social aymara, quechua y, en general, puneña; véase por ejemplo Jordi Gascón, *Compadrazgo y cambio en el Altiplano peruano, Revista Española de Antropología Americana*, 35, 2005, 191–206. En contextos festivos, además, la orquesta representa – en la actualidad, junto a la agrupación musical – un elemento fundamental del paisaje sonoro que caracteriza cualquier tipo de celebración: Gerardo Fernández Juárez, *Aymaras de Bolivia. Entre la tradición y el cambio cultural*, Quito, Abya-Yala, 2002. La coca es un elemento simbólica, ritual y socialmente significativo en todo el Altiplano andino.
7. En un artículo de 1955 sobre Tambopata, Métraux define el *ayni* de esta forma: «no está demás señalar la importancia del sistema de ayuda mutua llamado “ayni” que se acostumbra entre los Indios aymaras. El “ayni” toma la forma de un auxilio pecunario cuando un miembro de la comunidad debe hacer frente a un fuerte gasto: matrimonio, funerales, fiesta del Santo, etc. También este sistema prevé una cooperación entre parientes y amigos para ejecutar alguna tarea agrícola. Gracias al apoyo que se le acuerda, según las reglas del “ayni”, el colono inexperto que llega a Tambopata puede esperar sin temor la primera cosecha. Más tarde, cumplirá con sus obligaciones hacia sus benefactores»: Alfred Métraux, “Hambre de tierras”: el drama de los Indios de los Andes. *El Correo de la Unesco*, VIII, 2, 1955, 8.

8. Para explicar el término “achachila”, Métraux cita en un ensayo de 1934 la siguiente definición del arqueólogo suizo Adolph Bandelier (1840-1914): «Los aymara de las islas prestan especial atención a los “achachilas”, literalmente “abuelos”, espíritus, que moran en todos los lugares prominentes, en todos los objetos sugestivos, y que se supone ejercen una influencia constante sobre el hombre. Esta creencia en los “achachilas” no es otra cosa sino el fetichismo tan bien caracterizado por el Sr. Cushing, y de los cuales he encontrado rasgos en todas las tribus indias con las que tuve contacto. El aymara cree que cada objeto extraordinario en la naturaleza contiene un núcleo o una esencia espiritual, que desempeña un papel activo en la existencia de todo lo que lo rodea, incluyendo el hombre». Aunque la acepte, Métraux considera la definición de Bandelier «demasiado teñida de animismo». En el breve apartado titulado *Les ancêtre*, Métraux escribe: «Los espíritus de los antepasados (*áčáčila*) viven en las montañas. Ellos mantienen su forma humana, pero son invisibles. Si se descuida de hacerles ofrendas de coca y *Ilijta*, se revelan peligrosos»: Alfred Métraux, *Contribution au folk-lore andin. Journal de la Société des Américanistes*, 26, 1, 1934, 76, 79. La referencia a la obra de Adolph F. A. Bandelier es la siguiente: *The Islands of Titicaca and Koati*, New York, The Hispanic Society of America, 1910, 8, 94.

9. En el ya mencionado artículo de 1934, *Contribution au folk-lore andin*, *op. cit.*, 84, nota 2, Métraux se refirió a la «excelente» contribución de Rigoberto Paredes sobre prácticas funerarias aymara en Bolivia. Paredes escribió: «La víspera del octavo día, los parientes compadres y amigos, van al río a lavar la ropa y camas del difunto. De regreso y en la noche, se reúnen a velar en la habitación en la que falleció aquél. A la media noche, salen a las afueras del pueblo, regularmente al paraje por donde corre algún riachuelo, que por este motivo suele llamarse *ijmaj ahaira* [*ijma* o *jijma*, “viuda”, y *jawira*, “río”, de acuerdo con la grafía aymara actual] o sea río de la viuda. En este sitio cambian el vestido de la viuda o viudo, la entregan al oreo del viento; azotan su cuerpo con ramas de ortiga, para que las aflicciones huyan con el castigo [...]. Después los hombres se ponen los ponchos al revés y las mujeres hacen lo mismo con sus sayas»: Rigoberto Paredes, *Mitos, supersticiones y supervivencias populares en Bolivia*, La Paz, Arno Hermanos/Libreros Editores, 1920, 257-282.

10. En este contexto tiene la acepción de un rito particular – sobre una *mesa* se ponen una serie de objetos que serán luego quemados – que tiene como objetivo el de llamar la lluvia.

11. James Frazer – un autor citado por Métraux en diferentes ocasiones precedentes a este escrito, así como John Rowe – relató, a propósito de remedios para atraer la lluvia, lo siguiente: “Se dice que los indios aymarás hacen pequeñas imágenes de ranas y otros animales acuáticos y los ponen en las cimas de los montes como un medio de atraer las lluvias”: James G. Frazer, *La rama dorada. Magia y religión*, México, Fondo de Cultura Económica, trad. de Elizabeth Campuzano y Tadeo Campuzano: 102, 1981 (ed. or., 1922, *The Golden Bough*, New York, Macmillan). Harry Tschopik – que, de acuerdo con Auroi, Métraux conocía, así como François Bourricaud – escribió en los años 40 algo parecido a propósito de Chucuito: “Aun cuando no existe propiamente un espíritu de la lluvia, *hallu* [*jallu*, en la grafía actual], se cree que ésta es controlada por el espíritu del cerro Atoja y que en tiempos de sequía debe llamarse a un mago para que realice el ceremonial que la atrae al altar del Padre Atoja. Este rito implica la colocación de ranas, agua y plantas acuáticas del lago Titicaca en los ojos del altar, en la creencia de que cuando el agua se evapore, el Padre Atoja tendrá piedad de las croantes ranas y enviará la lluvia”: Harry Tschopik, *The Aymara*. In Julian H. Steward, ed., *Handbook of South American Indians. The Andean Civilizations*, Vol. 2, Washington, Smithsonian Institution. Bureau of American Ethnology, 1946, 128. Una práctica parecida – que Tschopik cita en la nota a lo que se acaba de relatar – la tenían, según Rowe, los incas, quienes ataban “a estancas a llamas negras o a perros y se les dejaba gritar de hambre hasta que el dios trueno tenía piedad de la gente y enviaba la lluvia”: John H. Rowe, *Inca Culture at the*

Time of the Spanish Conquest, In Julian H. Steward, ed, *Handbook of South American Indians. The Andean Civilizations, Vol. 2*, Washington, Smithsonian Institution. Bureau of American Ethnology, 1946, 183–330.

12. Felipe Guamán Poma de Ayala (1534 ca – ¿1615?) fue un cronista indígena peruano, autor de una obra central para la historiografía y las ciencias sociales americanistas, la *Primer Nueva Corónica y Buen Gobierno*. En su clásico *Los Incas*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1975, 137 (ed. or. *Les Incas*, Paris, Édition du Seuil, 1962) Alfred Métraux dijo de él: «Escenas de la vida incaica fueran fielmente trazadas con una honesta ingenuidad por un indio, Felipe Huamán Poma de Ayala. Su manuscrito, descubierto a comienzos de siglo, fue reproducido en edición facsimilar por el Instituto de Etnología de París»: *Nueva cronica y buen gobierno, Codex péruvien illustré*, “Travaux et mémoires”, 23, Paris, 1936. La edición de la obra estuvo a cargo de Paul Rivet, maestro y amigo de Métraux.

13. En castellano en el texto.

14. En castellano en el texto.